

La Chiesa di Francesco Regno senza principi

di Maurizio Chierici

in "il Fatto Quotidiano" del 30 luglio 2013

A Rio il Papa ha annunciato che tipo di Chiesa vuole. Roma avvertita dove portano i passi della sua rivoluzione anche se la definizione suona eccessiva alla prudenza vaticana. Chiesa non solo povera per vivere assieme ai poveri la povertà. Umile, soprattutto nei vescovi e nei cardinali che non “possono soffrire del disturbo psicologico del sentirsi principi”. Devono andar per strada, ascoltare la gente.

Piaceri perduti. Il rimpianto di Francesco è la gabbia della sicurezza delle polizie vaticane. Troppo protettive per chi a Buenos Aires andava sempre in giro: a piedi, bus. Parlava con tutti “perché la gente ha il fiuto della strada”. Cardinale camminatore. Facile per chi l’ha incontrato nelle tre stanze dell’appartamentino che divideva con un monsignore paralizzato e la sua infermiera, facile immaginare che non si sarebbe adattato al lusso dell’appartamento pontificio.

“Non è lussuoso”, corregge i giornalisti. Ma lo isolava dal confronto con padri e vescovi che vivono attorno a Santa Marta. Non rinuncia all’abitudine di dialogare con una franchezza che la rigidità delle forme intimorisce. Nei giorni brasiliani fa sapere di preferire chi dice “non sono d’accordo” agli inchini verbali delle risposte adoranti: “Ma che bello, ma che giusto”.

Nel 2002 ero andato a cercarlo in vescovado e si sono messi a ridere: non abita qui. Finita la conversazione gli ho chiesto di chiamare un taxi: “Sono due passi a piedi, le fa bene camminare”.

Adesso non incontra persone per strada che gli offrono il caffè. Fra le “imprudenze” di Rio un suo abbandono ha gelato il sangue agli angeli custodi che lo proteggevano armati come in Iraq: un ragazzo ha rincorso il papamobile per allungargli la tazza del maté e il papa non ha resistito alla tentazione argentina. Ne beve un sorso dalla cannuccia sul quale il donatore aveva appena staccato le labbra quando ogni capo di Stato va in giro col cuoco di fiducia per evitare d’essere avvelenato. Nei discorsi niente omosessualità, sacerdozio femminile, comunione ai divorziati risposati, ma quando incontra il clero latino apre ogni porte. Giovanni Paolo II aveva chiuso la porta alle donne prete; Francesco quasi la riapre con rispetto e cautela: “Nella Chiesa la donna è più importante dei vescovi così come Maria era più importante degli apostoli. Manca una spiegazione teologica. Servirebbe una Teologia delle donne”. Sulle lobbies dei preti gay non si sottrae. “Chi sono io per giudicare?”. Ma distingue tra le persone e le lobbies gay, massoniche, d’affari. E poi i peccati vaticani, quel Nunzio Scarano in galera per aver trafugato capitali neri.

LA RISPOSTA di Francesco sembra raccolta in un caffè della città che gli fa nostalgia: “Abbiamo un monsignore in prigione perché non somigliava alla beata Imelda”, slang porteno per dire “non è uno stinco di santo”. Insiste sulla trasformazione della Chiesa: contro il clericalismo che nutre credenti d’occasione, contro procedure e burocrazie che allontanano i fedeli, latinoamericani, si intende, ma Opus Dei, Pentecostali, Legionari di Cristo, Comunione e Liberazione hanno piedi in ogni angolo del mondo.

Sullo Ior scivola con una veronica da diplomatico della simpatia: chi suggerisce di farne una banca d’affari, chi una banca etica d’aiuto, chi vuol chiuderlo e basta. Si fida della commissione. Francesco torna a Roma ripetendo “mi fido”. Si fida di chi rinuncia alle porpore preziose, di chi cammina nei quartieri disastriati, di chi abbraccia alla fede ogni pensiero. “I più silenziosi, i più nascosti. Gli altri fanno rumore”. Adesso Roma sa.